

dal proprio, si presenta come economicamente necessario (anche prescindendo dall'equità) togliere almeno l'ostacolo fiscale della doppia imposizione.

L'urgenza dei fatti ha spinto alle soluzioni, che si sono avute per una doppia via. Da una parte infatti gli stati economicamente più potenti hanno giudicato opportuno concedere unilateralmente esenzioni fiscali alla parte di redditi che i cittadini derivino dall'estero.

In Inghilterra, ad esempio, con la riforma del 1950, la quale prosegue lungo la linea aperta dal 1916, tutte le imposte pagate all'estero danno diritto a una riduzione della corrispondente imposta inglese fino al 50%; l'imposta inglese è poi ridotta fino al 75% se l'imposta è pagata in paesi del Commonwealth.

D'altra parte si è proceduto a convenzioni bilaterali intese a eliminare o ridurre la doppia imposizione. Queste convenzioni sono intervenute finora prevalentemente nell'interno del Commonwealth, e tra gli USA e altri paesi nei quali i primi hanno compiuto importanti investimenti: esse perciò hanno avuto finora lo scopo di regolare e facilitare i rapporti tra paesi progrediti e le loro « dipendenze economiche ».

Sia nel caso di regolamenti unilaterali che nel caso di convenzioni, la soluzione tende sempre verso lo stesso punto, e cioè verso la rinuncia dell'imposta da parte del paese economicamente più forte, esportatore di capitali, a favore del paese più arretrato. Ciò è d'altra parte conforme alla politica generale dei paesi arretrati, ma ricchi di materie prime, i quali sono consci della loro posizione in certo senso di vantaggio e vogliono evitare che l'investimento di capitali stranieri si tramuti in una esportazione netta di ricchezza, come è avvenuto di fatto in passato in quasi tutti i paesi coloniali e semi-coloniali (di questa politica fanno anche parte gli accresciuti dazi di esportazione di materie prime). È estremamente significativo al riguardo

il fatto che i paesi indipendenti economicamente meno progrediti siano finora in larga parte rimasti fuori dalle convenzioni internazionali. Ciò ben si spiega ove si consideri che in dipendenza di quella certa situazione di vantaggio cui si accennava, essi possono lasciare ai paesi economicamente più progrediti l'iniziativa e l'onere di sgravi fiscali unilaterali; mentre per di più essi avrebbero scarsa convenienza a concedere condizioni di reciprocità, le quali potrebbero spingere i cittadini degli stati stessi a investire i propri capitali all'estero.

La conoscenza dei riflessi fiscali che hanno i rapporti tra finanziatori e finanziati in campo internazionale merita certo di essere approfondita per il contributo che reca a una più precisa visione del complesso problema dei rapporti tra paesi di avanguardia e paesi arretrati.

C. BRASCA

*Milano, Università Cattolica.*

NATIONS UNIES, *La réforme agraire. Les défauts de la structure agraire qui entravent le développement économique*, O.N.U., Département des questions économiques. Un vol. di pagg. 109. New York, 1951.

Questa monografia tratta, come del resto è chiaramente annunciato nel titolo, di un problema che è insieme molto complesso e dai riflessi di una estrema importanza. La trattazione si divide in tre parti: nella prima si mette a fuoco quella che è la struttura agricola che caratterizza i paesi arretrati, nella seconda vengono analizzate le riforme agrarie che in alcuni paesi sono già state intraprese ed i loro risultati, nella terza infine viene svolto l'argomento del rapporto fra struttura agricola e sviluppo economico.

Può essere tutt'altro che superfluo vedere un po' più da vicino quanto è esposto in ciascuna di queste tre parti. A proposito delle caratteristiche strutturali del-

l'agricoltura nelle aree depresse i diversi fattori vengono innanzitutto classificati entro lo schema delle dimensioni delle aziende agricole e dei metodi di conduzione. Dal primo punto di vista si mette particolarmente in rilievo come, ad eccezione dei paesi dove prevale il sistema delle « piantagioni », nelle aree depresse prevalgono in generale fondi di dimensioni estremamente ridotte e/o topograficamente molto frazionati (polverizzazione), con tutte le conseguenze negative circa la produttività, la redditività per i coltivatori e le possibilità di miglioramenti agrari che si possono immaginare. Accanto a questa caratteristica si nota l'altra, per quanto riguarda i metodi di conduzione, rappresentata dalla grande diffusione nella maggioranza dei paesi in oggetto della mezzadria; le basi sulle quali questa è regolata sono in genere molto sfavorevole sia per ciò che concerne la ripartizione dei frutti, che per ciò che concerne il grado di sicurezza della permanenza sul fondo, donde insieme la scarsa possibilità e la scarsa propensione dei conduttori ad aumentare o anche solo a conservare le condizioni agronomiche dei fondi. Oltre a questi che costituiscono i caratteri più vistosi della struttura agricola nei paesi indicati, la monografia elenca altri fattori negativi, come la mancanza in molti paesi di una efficiente regolazione dei diritti di proprietà fondiaria ed in altri di leggi sui diritti di captazione dell'acqua. Un ampio paragrafo è poi dedicato alla carenza d'istituti di credito agrario, problema questo che rappresenta l'altra faccia della medaglia del fenomeno — pure tipico nei paesi arretrati — dell'indebitamento degli agricoltori. Dall'analisi di queste, e di altre minori, caratteristiche strutturali, quale svolta nell'O., appare evidente come l'attuale organizzazione agricola dei paesi arretrati vada considerata come una sopravvivenza di istituzioni e fattori che affondano le loro radici nelle condizioni generali, politiche e sociali, di ogni paese.

L'esame delle riforme agrarie attuate

in passato e soprattutto di quelle del passato più recente, nonchè delle riforme ancora in atto, indica che l'obiettivo al quale si è puntato si può sintetizzare in poche parole, pur tenendosi conto di tutta l'infinita gamma di modalità pratiche d'attuazione: trasferire la proprietà del suolo al diretto coltivatore. Nello stesso tempo, subordinatamente, si è mirato pure a porre un rimedio al fenomeno della polverizzazione dei fondi attraverso la redistribuzione e ricomposizione delle diverse parcelle. Nella monografia si riportano in dettaglio i vari esperimenti in materia di riforma agraria fatti sin qui.

La parte trattante della relazione fra le modificazioni di struttura in campo agricolo e lo sviluppo economico in generale è quella meno sviluppata e quella anche che dà adito a qualche dubbio da parte del lettore. Vi si parla infatti dell'industrializzazione dei paesi arretrati, che viene visto come il solo procedimento capace di contribuire in maniera sostanziale all'elevamento delle condizioni economiche in questi paesi; e fin qui non si può che essere d'accordo. Dove invece riesce difficile acconsentire è circa l'eventualità, prospettata nell'O., che lo sviluppo dell'industria, o meglio di certe industrie, possa riuscire di pregiudizio alle condizioni dell'agricoltura (pag. 93-94). Ciò è molto opinabile, se non forse in casi particolarissimi. Come pure è opinabile l'affermazione che lo sviluppo dell'industria nei paesi in parola deve essere necessariamente preceduto dallo sviluppo dell'agricoltura. I precedenti storici non avallano certo un tale assunto, che non è sostenibile, almeno per i paesi caratterizzati da una fortissima densità della popolazione rispetto alle risorse agricole, neppure sul terreno di ragionamenti *a priori*. Fra lo sviluppo dei due settori è forse più esatto ricercare una correlazione funzionale che non una causale in un senso o nell'altro.

E. CALCATERRA

Urbino, Università.